



Demografia e giustizia. Cosa rispondere al Signor Smith?

A fine ottobre la popolazione mondiale raggiungerà la cifra di sette miliardi di individui e nel 2050 arriverà a nove miliardi; la metà degli uomini vive in città e il numero dei cittadini aumenta di sessanta milioni ogni anno; nel 2050 vivranno nelle città più di sei miliardi di uomini, vale a dire circa il 70% della popolazione mondiale; in un rapporto dell'Onu del 2009 su diciannove megacittà con più di dieci milioni di abitanti si afferma che tali giganti urbani aggravano le disuguaglianze sociali, come è provato anche dal fatto che più di un miliardo di abitanti vive nelle bidonville, cifra destinata ad aumentare nei prossimi dieci anni raggiungendo la cifra di un miliardo e

mezzo (circa il 40% di tutti i cittadini); tali città sono responsabili dell'80% delle emissioni mondiali di anidride carbonica e del 75% del consumo mondiale di energia; secondo una Ong americana (Population Action International), che ha incrociato i dati demografici con quelli relativi all'impatto dei cambiamenti climatici sulla produzione agricola e con quelli che indicano la capacità globale dei Paesi ad adattarsi alle conseguenze del riscaldamento del pianeta, vi sono più di ventisei Paesi nel mondo in condizioni disastrose, e la maggior parte di essi si trova nell'Africa subsahariana e nella penisola indiana; più di un miliardo di uomini soffre ancora la fame. Ecco alcuni dei dati contenuti in un'ampia e approfondita inchiesta sulla demografia apparsa venerdì scorso su "Le monde". Di fronte

a questo scenario si può rischiare di (s)ragionare nel seguente modo: non c'è più tempo da perdere, è necessario intervenire con la massima decisione, e a tale scopo non si può fare altro che controllare le nascite, obbligando poi i Paesi maggiormente responsabili dell'inquinamento, che non a caso sono quelli in via di sviluppo e a più alto tasso di natalità (vale a dire gli stessi che spesso coincidono con i Paesi fino ad oggi sfruttati dalle superpotenze), a moderare la loro crescita e a limitare le loro nascite. Si tratta di un ragionamento fondato su quel «senso di necessità che è sempre l'argomento del tiranno [tyrants's plea]» (John Milton, *Il paradiso perduto*, IV, 393-394); un modo di pensare che assomiglia sorprendentemente all'argomentazione del Signor Smith, il rappresentante del mondo tecnologico

dei computer, che nel film *Matrix* siete come i virus, dove arrivate vi diffondete senza misura e distruggete tutto ciò che vi circonda». È in fondo la stessa tesi di alcuni gruppi di ecologisti radicali americani che vedono nell'uomo solo un perturbatore del ciclo naturale delle cose: per il bene di quest'ultimo sarebbe meglio se un simile pericoloso distruttore scomparisse dalla faccia della terra. Contro simili esasperazioni, che spesso non sono altro che sintomi di una pura e semplice follia, bisogna dimostrare pazienza, opponendo loro il coraggio di una riflessione il più possibile ampia, pacata e rigorosa. Il primo fondamentale passo in tale direzione dovrebbe essere il riconoscimento della demografia come questione etico-politica più che come problematica

tecnico-scientifica. A tale riguardo converrebbe ricordare anche altri dati che difficilmente possono essere letti ed interpretati in termini esclusivamente scientifici; ad esempio: circa il 40% dell'alimentazione disponibile negli Stati Uniti viene distrutta ogni anno, oppure: ancora oggi ci sono circa tre miliardi di uomini che non dispongono di un rubinetto di acqua potabile nella propria abitazione o nelle sue vicinanze. In un affascinante libro appena pubblicato, due scienziati, nel concludere le loro analisi, affermano: «Dal punto di vista politico-filosofico c'è da dire che la scienza è ormai diventata il terreno su cui tutte (o quasi) le nostre convinzioni sul mondo vengono sottoposte a vaglio e verifica, e dunque l'arena esclusiva in cui si gioca la "partita culturale" del nostro tempo. Questa non è

assolutamente una situazione rassicurante [...]. Se prenderà piede l'idea pernicioso di una completa disponibilità e plasmabilità della natura, in quanto, tutto sommato, essa non è nient'altro che "un costruito culturale" e quindi modificabile a piacere, la fine è assicurata, sia per noi come esseri viventi sia per tutto ciò che di buono abbiamo "costruito" durante la nostra brevissima (in termini geologici) esistenza sulla Terra» (Alessandro Giuliani e Carlo Modonesi, *Scienza della natura e stregoni di passaggio*, Jaca Book). Ecco, forse al Signor Smith si può iniziare a rispondere che nonostante tutto l'uomo non è ancora del tutto sordo a quell'insopprimibile esigenza di giustizia che sfugge ad ogni scienza dei virus ma anche si oppone ad ogni scienza come virus.